

CROCE PROMESSA DI VITA

“Mentre i Giudei chiedono i miracoli e i greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani” (1Cor.1,22-23)

Quel che non è la croce.

Il Concilio Vaticano II richiamò i cristiani alla grave responsabilità che hanno verso i non credenti. Il rifiuto di Dio da parte di costoro è dovuto anche all'incompleta o errata rappresentazione che viene loro fatta dall'immagine di Dio (Gaudium et spes 19).

Alla fine di evitare questo errore si afferma nella “Dei Verbum” che “E’ necessario che tutta la predicazione ecclesiastica come la stessa religione cristiana sia nutrita e regolata dalla Sacra Scrittura ... e lo studio delle sacre pagine sia dunque come l’anima della sacra teologia ...” (DV 21,24).

Se c’è un’immagine distorta di Dio capace di deformare il suo essere ed il suo agire con gli uomini, è l’idea, ancora abbastanza radicata, del Dio che “manda” le croci. E’ infatti facile sentire, nel linguaggio di tutti i giorni, frasi come “Ognuno ha la sua croce”; “E’ la croce che il Signore di ha dato”.

In tutte queste espressioni, per “croce” si intendono le inevitabili tribolazioni che incontriamo nella vita.

Se confrontiamo il nostro modo di pensare e di parlare con quanto insegnano i vangeli, vediamo che nel Nuovo Testamento mai viene associata la figura della “croce” con le tribolazioni dell’uomo.

Della settantina di volte (73) che nel Nuovo Testamento si parla della croce non si trova mai una sola espressione che la indichi come sofferenza che non è possibile evitare e che ogni persona deve accettare e sopportare (solo nel V secolo compare in una preghiera cristiana la croce col significato di “sofferenza”).

Le sofferenze, le malattie, i lutti, i difficoltà di relazione interpersonale, vengono sempre, nel Nuovo Testamento chiamate col loro nome e non vengono mai equivocate con il significato che la “croce” ha assunto nell’insegnamento e nella morte di Gesù.

Il supplizio della croce.

Per meglio comprendere l’insegnamento di Gesù al riguardo, vediamo che cosa si intendeva per “croce” nella cultura dell’epoca.

Inventata dai Persiani, più che un sistema di esecuzione capitale, il supplizio della croce era usato come crudele tortura che dopo strazianti tormenti e una lenta dolorosissima agonia portava alla morte, che sopravveniva dopo tre o addirittura sette giorni (proprio perché considerata una tortura, nei vangeli c’è la distinzione tra “uccidere” (in greco: “àgokteino”) e “crocifiggere” (“stauroo”) (Mt.23,34).

La pena della crocifissione non era contemplata dal diritto penale giudaico come giudizio capitale. I quattro tipi di morte previsti dal diritto ebraico erano: la lapidazione, il rogo, la decapitazione e lo strangolamento.

Questo strumento di tortura, appreso dai cartaginesi venne chiamato dai romani “crux” e fu da costoro considerato il mezzo più efficace per il mantenimento dell’ordine e della sicurezza e adottate come deterrente per sottomettere gli schiavi e ogni individuo pericoloso alla sicurezza del loro potere. La crocifissione venne usata anche come mezzo di intimidazione durante le rivolte, come si legge in Giuseppe Flavio (“durante la guerra giudaica, fatto prigioniero un giudeo, Tito lo faceva crocifiggere davanti alle mura di Gerusalemme per atterrire, con lo spettacolo, gli altri e indurli alla resa”).

Se frequente era l’uso della crocifissione, scarse sono le informazioni sulle modalità di esecuzione da parte degli scrittori dell’epoca, per cui non siamo in possesso di nessuna descrizione dettagliata di questo supplizio, rimasto in vigore fino a Costantino.

Da quel poco che sappiamo, il condannato, dopo essere stato flagellato, veniva legato saldamente al legno orizzontale e condotto verso il luogo dell'esecuzione (normalmente fuori le mura della città), portando appesa al collo una tavoletta con scritto la motivazione della sentenza, che veniva poi fissata sul palo verticale. Poi il condannato veniva spogliato delle vesti, di nuovo flagellato ed issato al palo. Non ci sono testimonianze sull'uso dei chiodi.

Per Gesù, è solo nei racconti della resurrezione che sappiamo che venne inchiodato (*Lc.24,39; Gv.20,20-25-27; Atti 2,23*).

La morte sopraggiungeva per sfinimento o asfissia. Il cadavere veniva lasciato putrefare sulla croce. Durante l'occupazione romana in Palestina sono stati condannati alla morte di croce così tanti ebrei che, dice lo storico Giuseppe Flavio, interi boschi furono distrutti per ottenere i pali adatti.

Le sofferenze fisiche e morali dei crocifissi sono inimmaginabili. All'epoca di Gesù questa morte veniva considerata dai giudei come la più ripugnante ed è proprio all'orrore per questa condanna straziante che veniva inflitta esclusivamente ai rifiuti della società, ai "maledetti da Dio", come li definisce il libro del Deuteronomio (*21,22-23; Gal.3,13; Atti 5,30; 10,19; 1Ptr. 2,24*), che Gesù si riferisce col suo invito a "**prendere la croce su di sé**" (*Mt.10,38; 16,24; Lc.9,23; 14,27; Mc.8,34*).

Condizioni per la sequela.

L'invito a sottomettersi volontariamente al supplizio della "croce", completamente assente nell'Antico Testamento e nella letteratura ebraica, è nel Nuovo Testamento e in particolare nei vangeli, strettamente legato alla sequela di Gesù, sempre proposto, mai imposto.

Nei vangeli, questo invito, appare solo cinque volte (due in Matteo 10,38 e 16,24 e Luca 9,23 e 14,27, una volta in Marco 8,34); mai in Giovanni, e viene sempre espresso per sciogliere un equivoco.

In tutti questi brani gli evangelisti stanno molto attenti a non usare verbi come "portare", "accogliere", "accettare" la croce, termini che indicherebbero un atteggiamento passivo dell'uomo al quale non rimarrebbe che accettare quello che Dio ha stabilito.

Gli evangelisti usano i verbi "prendere" e "sollevare", sottolineando con questo il preciso momento in cui il condannato prende con le proprie mani lo strumento della propria morte.

La croce non viene mai data da Dio, ma presa dall'uomo come conseguenza di una libera scelta fatta dalla persona che, accolto Gesù e il suo messaggio, ne accetta anche le estreme conseguenze di un marchio infamante.

Per questo la croce non è per tutti: "**Se qualcuno ...**"; "**Se vuoi ...**" è la formula della proposta di Gesù che è sempre diretta ai suoi discepoli e alla loro libera volontà.

Un invito, chiarissimo nelle sue conseguenze, e non una imposizione che grava su tutti. Il Signore non costringe alla sua sequela dei rassegnati, ma invita persone libere che volontariamente ed entusiasticamente lo seguono.

Mai Gesù propone, e tantomeno impone, la "croce" a qualcuno fuori dal suo gruppo. L'unica volta in cui questo invito è rivolto alla "gente" è proprio per chiarire le condizioni del discepolato (*Lc.14,26-27*).

La croce era il supplizio per i disprezzati, per i rifiuti della società, e Gesù che non offre titoli, privilegi, posti d'onore, avverte coloro che vogliono seguirlo che, se non arrivano ad accettare che la società, civile e religiosa, li consideri delinquenti e bestemmiatori, che il sistema su cui si regge il mondo li dichiara gente indesiderabile, non lo seguono.

Perché costoro: "**quando giunge una tribolazione o persecuzione a causa del messaggio, cadono**" (*Mc.4,17*).

Prendere la croce quindi non è subire rassegnati quello che di brutto accade nella vita, ma accettare volontariamente e liberamente, come conseguenza della propria adesione a Gesù, la perdita della propria reputazione di se stessi: "**Se hanno chiamato Belzebub il padrone di casa quanto più i suoi familiari**" (*Mt.10,25*); "**Sarete odiati da tutti a causa mia**" (*Lc.21,17*).

L'infamia della croce è il prezzo da pagare per la creazione di una società alternativa, chiamata "Regno di Dio", i cui valori sono diametralmente opposti a quelli della società ingiusta.

La croce diviene un passaggio inevitabile e indispensabile per ogni credente che voglia seguire Gesù nel cammino della verità verso la libertà (Gv.8,32).

Solo chi è libero può veramente amare e mettersi a servizio di tutti (1Cor. 9,19; Mc.9,35) e perdere la propria reputazione è l'unico modo per essere totalmente liberi e di conseguenza pienamente animati dallo Spirito (2Cor.3,17).

Quando il credente rinuncia alla propria reputazione è maturo per il passo successivo: perdere la paura della morte. Fintanto esiste questa paura non è libero di fronte a quanti la possono minacciare. Gesù invita non considerare neanche la vita fisica come un valore supremo, non come una fanatica chiamata al martirio, ma trasmettendo la certezza che la vita che lui comunica all'uomo e che è di una qualità tale da superare persino la morte (Mc.8,36; Gv.6,51; 12,24). Per questo il legno della croce, da sterile strumento di distruzione della persona si trasforma nel vivificante "**albero della vita**" (Apoc.2,7; Gen. 2,9) che trasmette alla persona linfa vitale per oltrepassare la morte.

Una volta compreso il senso dell'invito di Gesù che potremmo tentare di ritradurre con l'espressione "...chi non accetta di perdere la propria reputazione ...", possiamo esaminare i brani del vangelo al riguardo.

Matteo

"Chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me" (Mt.10,38)

Questo invito segue un chiarimento fatto da Gesù riguardo alla "pace" che egli è venuto a proclamare.

"Non pensate che io sia venuto a portare pace sulla terra, ma una spada. Sono venuto infatti a separare il figlio dal padre, la figlia dalla madre, la nuora dalla suocera e i nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa" (Mt.10,34-36)

Nel programma della realizzazione del Regno di Dio, un ruolo importante l'hanno i costruttori di pace: ***"Beati quelli che lavorano per la pace, perché questi Dio li riconoscerà come figli suoi"*** (Mt.5,10).

Il disegno di Dio sull'umanità è che questa raggiunga e viva in una condizione di vera pace (Lc.2,14).

L'ebraico "shalom" 8in greco "lurene" tradotto con "pace" significa la condizione di pienezza di vita alla quale l'uomo aspira ed è chiamato e quindi comprende la felicità, la libertà, la dignità della persona.

Coloro che accettano Gesù e il suo messaggio sono chiamati ad impegnarsi perché ogni uomo abbia la possibilità di raggiungere una condizione di vita degna di tale nome.

Questo impegno li condurrà, inevitabilmente, non solo a denunciare con la parola tutte le situazioni di ingiustizia che impediscono la pace, ma, con il proprio comportamento, essere una denuncia per la società, rifiutando ogni forma di potere e di ricchezza che sono la base dell'ingiustizia tra gli uomini (Mt.5,3), attirandosi così l'ostilità di quanti si vedono smascherati da questo comportamento, come viene ottimamente descritto nel libro della Sapienza: ***"Tendiamo insidie al giusto perché ci è di imbarazzo ed è contrario alle nostre azioni ... ci è insopportabile solo al vederlo, perché la sua vita è diversa da quella degli altri, e del tutto diverse sono le sue strade"*** (Sap.2,12 . 14-15)

La rinuncia all'ambizione sovverte la scala dei valori di una società basata sull'oppressione dell'uomo. Un sistema che non tollera alcuna forma di dissenso o contestazione che possa, in

qualche modo, minare il suo potere e che scatena la persecuzione contro chiunque ritiene pericoloso per la solidità del proprio prestigio.

Dai vangeli sappiamo che non esistono persone più pericolose per il sistema di coloro che si impegnano perché l'uomo sia felice. (Mt.10,22; Gv.15,21).

Il lavoro per la "pace" viene visto dal "mondo" come una sfida ai principi sui quali si regge il sistema e considerato un crimine talmente grave da annullare persino i più stretti legami del sangue ed essere meritevole di morte (Mt.13,12-13).

L'autore della lettera agli Ebrei formulerà questa scelta come un **"uscire dall'accampamento"** per andare verso Gesù **"portando il suo obbrobrio"** (Ebr.13,13). Per questo Gesù avverte i suoi che chiunque farà della propria esistenza un dono di amore perché altri ricevano vita, incontrerà in questo suo cammino, come inevitabile conseguenza, la croce.

"Allora Gesù disse ai suoi discepoli: Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua" (Mt.16,24).

L'occasione e il contesto del secondo invito, in Matteo, sono comuni a Marco e Luca (per i quali rappresenta rispettivamente l'unico e il primo invito).

"Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la croce e mi segua" (Mc.8,34)

"Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno, e mi segua" (Lc.9,23).

Anche questo secondo invito-condizione viene formulato da Gesù per evitare un malinteso:

"Da allora Gesù cominciò a dire apertamente ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei sacerdoti e degli scribi e venire ucciso e risuscitare il terzo giorno. Ma Pietro lo trasse in disparte e cominciò a protestare dicendo: Dio te ne scampi Signore; questo non ti accadrà mai. Ma egli, voltandosi, disse a Pietro: Lungi da me, satana! Tu mi sei di scandalo, perché tu non pensi secondo Dio ma secondo gli uomini" (Mt.16,21-23; Mc.8,32-33; Lc.9,18-22).

Nonostante Gesù avesse messo in guardia i suoi dal **"lievito dei farisei"** (Mt.16,11; Mc.8,16; Lc.12,1), l'uso della fede per il privilegio e prestigio personale, nel gruppo dei discepoli rimane radicata la tradizionale idea giudaica di un Messia vittorioso che avrebbe associato i suoi seguaci alla sua gloria.

La convinzione della sicura vittoria del Messia è strettamente legata a quella dello splendore personale del discepolo. Questa tematica apparirà più volte nei vangeli (Mt.18,1 ss.; 20,24-28) e verrà illustrata nell'episodio della richiesta della madre dei figli di Zebedeo; ***"Dì che questi miei figli siedano uno alla tua destra e uno alla tua sinistra nel tuo regno"*** (Mt.20,21). Marco presenterà la richiesta come formulata direttamente dai discepoli (Mc.10,35-37).

Pietro ha finalmente compreso che Gesù è **"il Messia, il Figlio del Dio vivente"** (Mt.16,16), ma contesta il programma di questo Messia che va ad essere sconfitto, invece di sconfiggere i suoi avversari. Per descrivere la violenta reazione di Pietro verso il Signore, l'evangelista usa il verbo greco che significa "rimproverare/sgridare" ("epitimao"), lo stesso usato dal Signore per sottomettere elementi ostili all'uomo, come i venti, il mare (Mt.8,20) e un demone (Mt.17,18).

Per Pietro il progetto esposto da Gesù è contrario al disegno divino. Gesù, a sua volta, ribalta l'accusa denunciando il discepolo come "satana", cioè incarnazione del nemico di Dio e dell'uomo e lo rimprovera con la stessa espressione usata per respingere l'ultima tentazione del deserto:

"Vattene, Satana" /Mt. 4,10). Questa tentazione, identica a quella di Pietro, era di un messianismo all'insegna del successo del potere:

“Il diavolo lo condusse con sé sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo con la loro gloria e gli disse: Tutte queste cose io ti darò ,se, prostrandoti, mi adorerai” (Mt.4,8-9).

Ragionando secondo la “mentalità degli uomini e non di Dio”, Pietro si comporta non da discepolo, ma da avversario. Gesù lo equipara al tentatore (satana) e lo invita a tornare al suo ruolo di seguace e di abbandonare ogni pretesa di essere la guida del gruppo (l’espressione greca, tradotta con “lungi da me”, significa, letteralmente “torna a metterti dietro di me”).

Con questo secondo invito a caricarsi la croce, Gesù chiarisce ai discepoli che il loro destino non sarà all’insegna del successo, ma, quella del Messia, del rifiuto e della morte, e invita tutto il gruppo dei discepoli ad abbandonare definitivamente ogni idea di trionfo ed accettare quella di un amore che giunge fino a far dono della propria vita (Gv.15,13).

All’invito di caricarsi della croce, comune a Matteo e Marco, Luca, aggiunge l’espressione ***“ogni giorno”*** (Lc.9,23), sottolineando come questo sia un atto che va ripetuto quotidianamente, rinunciando a quei valori coi quali continuamente la società tenta: il conseguimento della propria felicità attraverso il potere, il prestigio, il denaro.

Luca

Anche il secondo invito, in Luca, viene formulato per sciogliere un equivoco:

“Siccome molta gente andava con lui, egli si voltò e disse: Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo: Chi non porta la propria croce e non viene dietro di me, non può essere mio discepolo” (Lc.14,25-27)

“Siccome molta gente andava con lui ...” La folla segue Gesù pensando a Lui come al Messia atteso dalla tradizione, il trionfatore che avrebbe cacciato i Romani, e dominato le nazioni pagane, inaugurando il Regno di Dio. Gesù avverte questa gente, quella che delusa da un Messia perdente, ne chiederà la morte (Lc.23,13-26), che coloro che desiderano il successo e la gloria non possono essere discepoli di un Messia sconfitto e disonorato.

Sintesi

La croce non è una specie di spada di Damocle che grava su tutta l’umanità, ma, come per Gesù, la possibilità di rendere visibile l’amore del Padre al mondo: ***“Dio ha tanto amato il mondo da dare suo Figlio unigenito ...”*** (Gv.3,16) e per Gesù la capacità di manifestare pienamente se stesso:

“Quando avrete innalzato il figlio dell’uomo, allora saprete che “Io Sono” (Gv.8,27).

Gesù nella croce dimostra chi è Dio e chi è l’uomo che in lui la sua massima realizzazione.

La croce, espressione dell’amore di Dio all’uomo, è la nuova Scrittura che, parlando il linguaggio universale dell’amore, può essere letta e compresa da tutta l’umanità (Gv.19,19-22).

Chi crocifigge ... chi viene crocifisso.

La missione di Gesù: voler ***“onorare il Padre”*** facendo conoscere con la propria vita chi realmente è questo Dio-Amore, ha portato come inevitabile conseguenza l’essere disonorato proprio dalle autorità religiose di Israele: ***“Io onoro mio Padre, mentre voi volete disonorarmi”*** (Gv.8,49).

Questo rifiuto da parte delle autorità religiose di riconoscere la realtà che pure vedevano in Gesù (***“Se foste ciechi sareste senza peccato, ma siccome dite di vedere il vostro peccato rimane”*** Gv.9,41), porterà il Signore ad espressioni di tanta amarezza verso la durezza dei capi del popolo: Mt.23,34-37 ...

Questa denuncia di Gesù non appartiene però al ricordo di un triste passato, ma è un richiamo sempre valido, per la comunità cristiana che deve farne oggetto di attenta riflessione.

Il severo monito di Matteo ai seguaci di un Messia crocifisso deve essere sempre tenuto presente per evitare che le chiese, da dinamiche comunità di credenti animate dallo Spirito, si degradino ad immobili istituzioni religiose regolate dalla Legge.

Riportando la polemica con gli scribi e farisei, l'evangelista si rivolge anche alle comunità dei credenti facendo intravedere la tentazione, sempre possibile (Mt.6,13) di trasformare il messaggio di Gesù da fonte di vita strumento di persecuzione e di morte:

“Verrà òl'ora in cui chi vi ucciderà crederà di rendere culto a Dio. E faranno ciò perché non hanno conosciuto né il Padre, né me” (Gv.16,2-3).

E purtroppo la storia, tragica, del cristianesimo ci ricorda che sono stati perseguitati ed uccisi cristiani ad opera di altri cristiani in nome di Dio per la difesa dell'ortodossia che per mano dei nemici della fede!.

L'evangelista avverte che l'infamante marchio della croce con il quale il potere cerca di screditare e distruggere coloro che attentano al loro potere e prestigio, non viene usato solo da quanti comodamente inseriti nel sistema vedono in Gesù e nei suoi seguaci una minaccia ai propri privilegi, ma anche nella comunità cristiana può presentarsi il pericolo di “scribi e farisei” che nell'illusione di essere paladini di Dio e custodi dell'ortodossia, si trasformano, di fatto, nei negatori della fede (**“Perché voi trasgredite il comandamento di Dio in nome della vostra tradizione?”** (Mt.15,3; Mc.4,8), emissari del diavolo e persecutori dei veri credenti (Mt.23,34; Gv.8,44), come Saulo, **l'accanito sostenitore delle tradizioni dei padri**” (Gal.1,14) che per difendere un'ortodossa visione teologica del passato si era messo a seminare **“strage contro i discepoli del Signore”** (Atti 9,1).

“Saulo ... Saulo, perché mi perseguiti?”

Saulo, compreso che il suo essere **“pieno di zelo per il Signore”** (Atti 23,3-4) non gli è servito a poterlo riconoscere nelle sue manifestazioni e che tutta la sua fedeltà alla Legge non era garanzia di fedeltà al Signore, cade a terra (Atti 9,3). E con lui cade tutto quel castello di convinzioni religiose che lo aveva finora sostenuto”. Saulo che riteneva di agire per conto e in difesa di Dio, si accorge di non conoscerlo e deve chiedere **“Chi sei?”** (Atti 9,5).

Gesù nella sua invettiva si rivolge dapprima alle due categorie che rappresentano rispettivamente il sapere teologico (scribi) e spirituale (farisei) e termina denunciando tutta l'istituzione religiosa.

“Gerusalemme, Gerusalemme!” (Mt.23,1 ss.).

Istituzione religiosa

“Istituzione religiosa”: un sistema posto a servizio di un Dio che si ritiene definitivamente manifestato con una rivelazione immutabile, valida per tutte le epoche.

Come il Dio che l'istituzione religiosa venera e del quale si ritiene l'unica legittima rappresentante, essa pure si considera una realtà sacrale stabilmente definita, il cui garante è Dio stesso.

Compito principale di questa istituzione è la salvaguardia della Legge con la quale Dio ha determinato il comportamento dell'uomo una volta per sempre e scrupoloso controllo di questa Legge che deve essere osservata da parte di tutti gli aderenti.

In questo sistema tutto quello che odora di “nuovo” crea allarme e sospetto. Qualunque tentativo di nuove formulazioni dell'esperienza religiosa viene visto come minaccia della solidità dell'istituzione: non viene consentita alcuna forma di dissenso, e l'opposizione all'istituzione e ai suoi rappresentanti viene equiparata all'opposizione a Dio stesso.

Questa istituzione difenderà strenuamente se stessa mediante le armi dell'intolleranza teologica e della violenza morale e, quando le leggi della società glielo permettono, anche fisica (Gv.18,31).

Caratteristica dell'istituzione religiosa è quella di non riuscire mai a riconoscere gli inviati di Dio al loro apparire, ma solo dopo che sono morti ... uccisi, quasi sempre, dall'incomprensione e dall'ostilità non dei nemici della fede, ma proprio di coloro che ne sono i cultori più assidui e i

rappresentanti più fanatici: **“Quale dei profeti i vostri padri non hanno perseguitato?”** è l'accusa di Stefano al Sommo Sacerdote (Atti 7,52).

Tra le motivazioni della condanna a morte di Gesù, Marco afferma che Pilato **“sapeva che i sommi sacerdoti glielo avevano consegnato per invidia”** (espressione rara “invidia”. Mai nei vangeli e solo quattro volte nell'Antico Testamento. L'unica volta che viene usata in senso teologico è nel libro della Sapienza (2,24), dove si afferma che la morte entrò nel mondo per invidia del diavolo. L'evangelista equipara il diavolo con i sommi sacerdoti. Essi sono i figli del Satana, perché come lui, sono menzogneri e assassini! (Gv.8,43-44). Già nella parabola dei vignaioli (Mc.12) Gesù aveva rinfacciato ai sommi sacerdoti, scribi e anziani di essere gli assassini degli inviati di Dio: i depositari della legge divina, il magistero infallibile, sono in realtà i nemici mortali di quel Dio che pretendono di rappresentare (Mc. 11,27 ss..))

Col riferimento ad Abele e Zaccaria (Mt.23,35), Gesù cita il primo e l'ultimo omicidio riportati dalla Bibbia ebraica. Infatti l'assassinio di Abele ad opera di Caino appare nella Genesi (4,8), primo libro della Bibbia, e quello di Zaccaria per mano del re Ioas, nell'ultimo, il secondo libro delle Cronache (2Cr. 24,20-21). Gesù rinfaccia ai fanatici cultori della Scrittura che proprio questa, “dall'inizio alla fine” attesta che sono sempre stati assassini!

Per non correre il rischio di non riconoscere in tempo gli inviati di Dio e diventare persecutori dobbiamo chiederci: perché i profeti al loro apparire non vengono mai compresi, ma anzi, osteggiati e combattuti?.

Perché il profeta, appunto perché tale, vive la sua vita in sintonia con un Dio che **“fa nuove tutte le cose”** (Apoc.21,5).

Dio è presentato nel Nuovo Testamento come **“Colui che è, che era e che viene”** (Apoc.1,4). L'attuale esperienza del Dio “che è”, la preziosa tradizione dei nostri padri sul Dio “che era”, devono servire come trampolino per andare incontro al Dio “che viene” e che manifesta continuamente se stesso nella creazione (Gv.5,17; Is.43,19): Coloro che non lo accolgono rimangono custodi del “mausoleo” del Dio “che era” (Mc.2,24; 3,1 ss.; 7,1 ss.) e rischiano, come i contemporanei di Gesù (e i “guardiani della fede di ogni tempo”) di sapere tutto su Dio (Gv.5,39-40) ma non riconoscerlo quando si presenta: **“Veniva tra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto”** (Gv.1,11; Lc.4,16-30).

Per il suo inserimento “in Cristo” il profeta segue la via nuova indicata dallo Spirito, è **“una creatura nuova”** (2Cor. 5,17; Rom.6,4; Col. 3,10) che proporrà con la sua vita uno stile originale completamente differente dai parametri della società in cui vive.

Il profeta **“vino nuovo in otri nuovi”** (Mc. 2,22) non riuscirà mai ad adattarsi agli stili religiosi della sua epoca, che troverà sempre insufficienti. Non accetterà mai di inserirsi nelle strutture già esistenti, che troverà carenti, così come troverà inadeguati modi e formule religiose usate dai suoi contemporanei e, proprio per il bisogno di esprimere la sua comunione con Dio, che è sempre nuovo, avrà bisogno di creare qualcosa di originale.

Questa **“vita secondo lo Spirito”** (Rom.8,4-5), lo porterà inevitabilmente a dover scegliere tra due situazioni inconciliabili: mentre la sua fedeltà a Dio verrà considerata eresia e pazzia dai detentori del potere religioso, per Gesù sarà proprio l'adesione all'istituzione religiosa la vera apostasia che allontana definitivamente l'uomo da Dio (Gv. 8,48; Mt.10,25). La scelta per la pienezza della vita si svolge drammaticamente all'insegna della morte: il profeta sa che mentre l'opposizione al sistema provocherà la persecuzione e la perdita della vita fisica, l'adesione ai valori del sistema condurrà alla perdita definitiva della propria esistenza.

“Non temete coloro che uccidono il corpo e dopo non possono far più nulla. Vi mostrerò invece chi dovete temere: temete colui che dopo aver ucciso, ha il potere di gettare nella Geenna”
(Lc.12,4-5; Mt.10,28).

La sua coerenza scatenava la persecuzione ***“Beati quelli che vivono perseguitati per la loro fedeltà, perché questi hanno Dio per re”*** (Mt.5,11), ed è la croce, ma questa, anziché essere segno di sconfitta per i crocifissi, lo diventa per quelli che crocifiggono. La storia innalza monumenti a coloro che sono stati messi al rogo e non a quelli che hanno alimentato le fiamme!

Maria presso la croce.

“Stavano presso la croce di Gesù, sua madre ...” (Gv.19,25).

La comprensione del significato della croce nella vita del credente viene efficacemente sintetizzata ed espressa da Giovanni nella figura di Maria, autentica discepola del suo Messia.

Maria, presso la croce di Gesù non viene descritta dall’evangelista come una madre “addolorata”, che soffre “per” il figlio, ma come la donna che soffre “con” ***“l’uomo dei dolori”*** (Is.53,3; Rom.8,17).

Il termine “addolorata”, assente nei vangeli, fa leva più sul sentimento che sul significato dell’attiva partecipazione di Maria presso la croce, ed è stato coniato da Jacopone da Todi nel suo *Stabat Mater*, dove mostra Maria “dolorosa” e “lacrimosa”.

Nel racconto teologico della morte di Gesù, l’evangelista sottolinea che Maria è in piedi presso la croce di Gesù. L’uso del verbo “stare in piedi” vuole indicare che Maria è liberamente e volontariamente presente.

Giovanni non presenta una madre oppressa dal dolore, che comunque sta vicina al figlio, anche se questo è condannato come un criminale, ma la coraggiosa discepola che ha scelto di seguire il Maestro a rischio della propria vita, mentre gli apostoli che avevano giurato di essere pronti a morire per lui, sono fuggiti (Mc.14,29-31; Mt.26,56).

Maria, presso la croce, aderisce attivamente a Colui che ***“rovescia i potenti dai troni”*** (Lc.1,52): sta dalla parte delle vittime di questi potenti e fa sua la croce, cioè accetta, come Gesù, di essere considerata un rifiuto della società pur di non venir meno all’impegno di essere presenza dell’amore di Dio in mezzo al mondo (Mc.8,34). Per questo l’evangelista non scrive che Maria sta “sotto” la croce, ma “presso” la croce. Mentre la prima espressione avrebbe sottolineato il senso di oppressione (“sotto la croce”) proprio di chi non ha alternativa se non la passiva accettazione dell’evento, la seconda, già usata dall’evangelista per indicare la comunanza di vita dei discepoli con Gesù, (Gv.1,39, indica la volontà e la prossimità di Maria alla croce: la discepola che è crocifissa col Maestro per averne fatti propri i valori, per aver osato sostituire al Dio della religione, il Padre amante di tutti, indipendentemente dal loro credo religioso e la loro condizione morale (Lc.6,35).

Non deve essere stato facile per Maria. Per schierarsi col crocifisso si è messa contro la propria famiglia che, oltre e non avere alcuna fiducia in Gesù, lo considerava pazzo (Mc.3,2; 6,4; Gv.7,5); ha dovuto rompere con la religione che nella persona del suo rappresentante più alto, il sommo sacerdote, aveva scomunicato Gesù (Mt.2,65; Mc.3,22) ed infine, scegliendo il condannato (Mt.27) ha osato anche mettersi contro il potere civile che giustiziava Gesù come pericoloso rivoluzionario (Mt.27,38).

I credenti, seguaci di un crocifisso, possono avere in Maria l’incoraggiamento per stare sempre dalla parte dei condannati e mai di chi comanda (anche se pretende di farlo in nome di Dio e della sua Legge: (Gv.19,7), certi così di essere una cosa sola con quel Padre che Gesù presenta nei vangeli come colui che non giudica nessuno e perdona sempre tutti (Gv.3,17), che preferisce i miscredenti pubblicani ai pii farisei (Lc.18,9-14); sta dalla parte dei peccatori e non dei loro giudici (Lc.7,36-50; Gv.8,1-11); degli imprigionati e non dei loro carcerieri (Mt.25,36).

Rapporto battesimo-croce in Marco

Il tema della croce non viene dagli evangelisti esaurito nei cinque inviti rivolti da Gesù ai suoi discepoli, ma diventa oggetto della riflessione della comunità cristiana che ne comprende il valore centrale nell'annuncio del messaggio del Signore.

Ed è all'insegna della croce, come definitiva manifestazione dell'amore di Dio, che tutta la narrazione evangelica viene svolta.

Nel vangelo più antico, quello di Marco, troviamo una stretta relazione tra il tema del "battesimo" e quello della "croce". A Giacomo e Giovanni che volevano assicurarsi posti onorifici nel Regno, Gesù offre la croce come unico trono sul quale si è certi di essergli vicino, e, per farlo, parla di "battesimo".

“Potete ... ricevere il battesimo con cui io sono battezzato? ... il battesimo che io ricevo anche voi lo riceverete ...” (Mc.10,38-39; Lc. 12,50).

Questa tematica "battesimo-croce" è per Marco talmente importante che vi allude fin dall'inizio del suo vangelo e l'anticipo fin dalle prime righe del suo scritto:

“Si presentò Giovanni a battezzare nel deserto, predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati. Accorreva a lui tutta la regione della Giudea e tutti gli abitanti di Gerusalemme. E si facevano battezzare da lui nel fiume Giordano confessando i loro peccati” e “In quei giorni Gesù venne da Nazaret di Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni” (Mc.1,4-5 -9).

"Battezzare" significa mettere qualcuno o qualcosa sotto l'acqua con la conseguente distruzione e morte. La persona che si immerge completamente nell'acqua vuole con questa azione significare la "morte" simbolica di quello che era stata del proprio passato ed, emergendo, la rinascita a una nuova vita (per esempio: uno schiavo diventava libero).

Sottoponendosi al battesimo, la gente dimostrava la volontà di seppellire il passato, riconoscendo di essere complice dell'ingiustizia della società a cui apparteneva e il desiderio di iniziare una vita giusta.

La lettura di questo testo fa sorgere un interrogativo: perché Gesù va a ricevere il battesimo da Giovanni?

Di lui non si dice che confessi i suoi peccati ...!

Nel vangelo di Matteo vediamo che lo stesso Giovanni non comprende perché Gesù voglia farsi battezzare e vuole impedirglielo dicendo: ***“Io ho bisogno di essere battezzato da Te e tu vieni da me?” (Mt.3,14).*** Nel vangelo apocrifo chiamato "Vangelo degli ebrei" si esprime la stessa difficoltà mostrando che è lo stesso Gesù che rifiuta di farsi battezzare dal Battista: "Che peccati ho fatto io per andare a farmi battezzare da lui?".

Si sono cercate tante risposte per tentare di comprendere il perché del battesimo di Gesù, per dare l'esempio, per solidarietà con l'uomo, per umiltà, per obbedienza, per consacrare le acque del Giordano ... ma nessuna convincente.

Il ricco significato del battesimo di Gesù ce lo dà lo stesso evangelista.

Anche per Gesù, il battesimo conserverà il significato di morte, ma, per lui che è senza peccato (2Cor.5,21; Ebr.4,15; 1Ptr.2,22) e viene a salvare il suo popolo dai peccati (Mt.1,21; 1Ti.1,15; Ebr.9,26-28; Apc.1,5), non sarà segno di morte al proprio passato, ma l'accettazione della morte del futuro.

L'evangelista presenta un Gesù cosciente, fin dall'inizio della sua missione, che la morte non sarà un incidente di percorso, ma l'inevitabile conseguenza della sua fedeltà all'amore del Padre, per l'umanità. E Gesù accetta questa morte: ecco il significato del suo battesimo, e tutto questo, Marco lo esprime con eccezionale maestria, impiegando gli stessi termini nella descrizione del battesimo e della crocifissione di Gesù.

“Uscendo dall'acqua vide aprirsi i cieli ...” (Mc.1,10a).

Era opinione comune che Dio fosse talmente arrabbiato col suo popolo che aveva chiuso la sua dimora (cielo): “... *se tu squarciassi le nubi e scendessi*” (Is.63,19).

Con l’impegno di Gesù a realizzare il progetto di Dio, dimostrando con la sua vita la fedeltà all’amore del Padre, il cielo si “squarcia”, lacera, non è più possibile richiuderlo.

Per illustrare questo Marco evita di usare il verbo “aprire” (usato da Mt. 3,16 e Luca 3,21), perché ciò che si apre, si può richiudere, ma usa il verbo “lacerare – squarciare” che indica possibilità di ricomposizione.

La comunicazione tra Dio e il suo popolo, interrotta a causa delle infedeltà di Israele, è ora definitivamente ripristinata, e il cielo (Dio) resta aperto, assicurando una ininterrotta comunicazione tra Dio e l’umanità grazie all’impegno di Gesù di dare la vita pur di essere manifestazione visibile della fedeltà all’amore del Padre agli uomini e questi a Dio.

“Il velo del tempio si squarciò in due, dall’alto in basso ...” (Mc.15,38).

Nel tempio di Gerusalemme, l’ingresso al Santo dei Santi, la parte più sacra e inviolabile del santuario, dove si riteneva presente la Gloria di Dio, era protetto da una grande cortina che nascondeva la Presenza di Dio. Al momento della morte di Gesù questo velo si squarcia: Dio non è più nascosto in un tempio, ma visibile nel crocifisso. Ecco chi è Dio! (**“Quando avrete innalzato il Figlio dell’Uomo, allora saprete che Io Sono”**) (Gv.8,28).

Il vero santuario dove si manifesta la Gloria di Dio non è più il tempio, ma Gesù, e nella croce ha luogo la definitiva manifestazione nella quale il Padre si rivela all’umanità per sempre.

“... lo Spirito discendere su di lui come una colonna ...” (Mc.1,10b).

“Spirito” è la traduzione dell’ebraico “ruach” (vento, respiro, vita); in greco (“yneuma” termine col quale nell’ebraismo si indicava la forza vitale creatrice di Dio (Gen.1,2).

Per Gesù, Marco non parla di discesa dello Spirito santo, ma solo di Spirito (Mt.3,16; Gv.1,32) fa eccezione Luca 3,22). “Santo”, traduzione dell’ebraico “qadoch” è un termine col quale si indica sia la “qualità” dello Spirito (totalmente separato dalla sfera del male) sia l’ “attività” che lo Spirito esercita (separare da questa sfera).

Per l’evangelista, Gesù non deve essere “separato” dalla sfera del male in quanto già completamente situato in quella della fedeltà dell’amore del Padre, per questo riceve lo Spirito: il Padre comunica al Figlio tutta la sua capacità di amare. ...

Mentre Gesù, situato nella sfera divina, è già l’ “Uomo” in senso completo, i suoi discepoli devono arrivare ad esserlo. Per questo l’attività del Messia sarà quella di **“battezzare con Spirito santo”** (Mc.1,8), immergere cioè ogni persona nell’amore creativo del Padre, che rende capace l’uomo di allontanarsi dalla sfera del male in maniera progressiva e continua e giungere così alla condizione di “santo”, separato cioè completamente dal male: **“Siate santi, perché io, il Signore, Dio vostro, sono santo”** (Lev.19,2).

L’immagine della colomba allude allo **“Spirito di Dio”** che **“aleggiava sopra le acque”**(Gen.1,2) all’inizio della creazione: quello che discende su Gesù è lo Spirito creatore. Con questa immagine, l’evangelista vuole indicare che, in Gesù, la creazione raggiunge la sua pienezza. Inoltre, era proverbiale l’attaccamento della colomba al suo nido. Come la colomba va al suo nido, così lo Spirito di Dio è la forza d’amore (1Gv.4,17) si sente attratto da Gesù che è il suo “nido”, la sua dimora.

Il termine greco “yneuma” (spirito) viene impiegato dall’evangelista nel verbo usato per descrivere la morte di Gesù: **“ma Gesù, dando un forte grido spirò”** (Mc.15,37).

Gli evangelisti che non intendono trasmettere una mera rievocazione storica della morte di Gesù, ma annunziare il profondo significato, nella scena della crocifissione, evitano di usare il verbo “morire” per descrivere la fine. In nessuno dei quattro evangelisti troviamo scritto che Gesù “mori”, ma:

“lasciò lo spirito ...” (Mt.27,50)

“Spirò ...” (Mc.15,37 e Luca 23,46).

“Consegnò lo spirito ...” (Gv.19,30).

Mentre Matteo e Giovanni indicano la fine di Gesù col verbo “lasciare” e “consegnare” lo spirito, Marco e Luca usano il verbo greco “ekpneo” che, tradotto in latino “expirare”, cioè “venire lo Spirito da” passò poi ad indicare il decesso di qualcuno. Ma “ekpneo” col significato di “perire” non veniva usato nella cultura dell’epoca e non si trova in nessuno scritto greco per indicare la morte di una persona.

Per gli evangelisti, la morte in croce di Gesù anziché essere fattore di distruzione, lo converte in fonte di vita. Lo Spirito di Dio, la forza vitale proveniente dal Padre, che Gesù ha ricevuto in pienezza al momento del battesimo (Mt.3,16; Mc.1,10; Lc.3,22; Gv.1,33) viene ora comunicato a coloro che l’accoglieranno come modello di vita, accettazione che include in se stessa la possibilità ad affrontare la morte per essere fedeli testimoni dell’amore del Padre.

“E si sentì una voce dal cielo ...” (Mc.1,11a).

Dio che aveva sempre comunicato la sua volontà al popolo attraverso i profeti (Atti 3,18-21), dalla loro scomparsa non parlava più. Questo suo silenzio aveva fatto pensare che fosse scomparso anche lo Spirito santo da Israele. Solo a volte si sentivano “voci” dal cielo. Con questa “voce” Dio stesso (cielo) conferma con la sua parola l’investitura del suo Messia.

Lo stesso vocabolo, usato da Marco per “voce” lo ritroviamo nella scena della croce:

“Alle tre, Gesù gridò con voce forte: Eloì, Eloì, lamà sabactani?; che significa Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?” (Mc.15,34).

“Ma Gesù, dando un forte grido, spirò” (Mc.15,37).

L’evangelista scrive che Gesù, prima di morire, emette un ultimo forte grido che contraddice la debolezza della sua condizione di agonizzante. Questo urlo, che ha il significato di un grido di vittoria, annuncia la definitiva sconfitta della morte, con il dono di una vita indistruttibile, e l’evangelista lo contrappone all’altro grido di vittoria apparso nel vangelo: quello del gallo (Mc.14,30-68-72) il cui canto annunciava l’avvenuto rinnegamento di Pietro.

Nella cultura dell’epoca il gallo, considerato animale demoniaco, perché cantava di notte, regno delle tenebre, era ritenuto la “voce” di satana e il suo canto rappresentava la vittoria del male. Ma, per Marco, il peccato dell’uomo non sarà mai più forte dell’amore di Dio: la fedeltà di Gesù non si lascia condizionare dalle risposte dell’uomo e l’amore di cui lui è capace, più potente del tradimento di Pietro, ne suscita il pentimento (Mt.14,72). L’effimera vittoria del maligno è annullata dal definitivo trionfo dell’amore.

Infine, il contenuto di questa voce:

“Tu sei il Figlio mio prediletto, in te mi sono compiaciuto” (Mc.1,11b).

L’evangelista riassume tutta la speranza messianica dell’Antico Testamento fondendo tre importanti testi biblici:

“Tu sei mio figlio ...” (salmo 2,7)

“Il tuo unico figlio che ami” (Gen22,2)

“Il mio eletto di cui mi compiaccio” (Is.42,1).

Dirigendo a Gesù questa frase, nella quale vengono idealmente uniti tutti i temi dell’intrinizzazione del re di Israele (salmo 2,7) del sacrificio di Isacco (Gen.22,2) e dell’elezione messianica (Is.42,1), l’evangelista mostra qual è la risposta di Dio all’impegno espresso da Gesù col battesimo, di essere disposto a dare la propria vita per portare a compimento la sua missione: Dio dichiara che Gesù, come suo figlio, ha natura divina, è il suo unico erede ed è il suo Messia, l’inviato per realizzare il Regno di Dio.

Questa figliolanza divina di Gesù la vediamo riconosciuta, per la prima volta in tutto il vangelo, non dai discepoli, ma da un pagano: il centurione romano:

Allora il centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo, disse: Veramente quest'uomo era figlio di Dio". (Mc.15,39).

In un'atmosfera satura di odio, proprio mentre appare a tutti il fallimento di Gesù, sedicente Messia, non creduto neanche dai suoi familiari, Maestro abbandonato da tutti i suoi discepoli, profeta denunciato come eretico e bestemmiatore dalle massime autorità religiose, brilla in lui la pienezza della Gloria del Padre, quella di un amore senza limiti che continua a manifestarsi fedelmente non nonostante ***"il peccato e l'ottusità dell'uomo, ma proprio per "questo" (Os.2,16)***. E il centurione, che in quanto "pagano", rappresenta gli esclusi dalla salvezza, di fronte a "quella" morte (spirare in quel modo) intuisce quel che Gesù non era riuscito a far comprendere neanche ai discepoli: che lui era Figlio di Dio.

Sintesi

L'evento della croce, quale manifestazione dell'amore di Dio all'umanità, è il motivo conduttore dei vangeli. Marco mostra un Gesù cosciente, fin dall'inizio della sua missione, della tragica fine, che accetta, immergendosi nelle acque del Giordano.

Unendo i due temi: battesimo-croce, l'evangelista sottolinea che non può esserci adesione a Gesù (battesimo) senza accettazione della sua morte (croce), come verrà efficacemente espresso da Paolo nella lettera ai Romani.

"Non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del battesimo siamo dunque stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della Gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. Se infatti siamo stati completamente uniti a lui con una morte simile alla sua, lo saremo anche con la sua resurrezione" (Rom.6,3-5).